

vuole un Pd ribelle e di governo

Partito del lavoro

«Il Pd deve tornare ad essere il partito del lavoro. I gruppi parlamentari ci diano una mano in un gigantesco piano sul lavoro. Nell'arco di un mese serve un progetto di legge per semplificare le regole del lavoro e modificare le condizioni degli ammortizzatori sociali»

Dopo Porcellum

«Che la legge elettorale garantisca la stabilità non è sempre vero. Il problema è se la classe politica vuole farla o no. Entro la fine di gennaio o la legge c'è o classe politica si faccia da parte». «Il Senato non deve più avere una funzione elettiva. I senatori alle prossime elezioni se la vedranno con i deputati»

La canzone dei Negrita

«Occorre restare ribelli. Si è ribelli se si rifiuta la cultura della superficialità, se si rinuncia alla logica declinista se si ha il coraggio di parlare quando si dovrebbe tacere e si può dare un contributo al cambiamento dell'Italia».

La dura battaglia con Grillo

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

MATTEO RENZI HA DECISO DI TRASFORMARE IL SUO ESORDIO DA SEGRETARIO IN UNA SFIDA A BEPPE GRILLO SUL TERRENO PIÙ INSIDIOSO: i costi e le regole della politica. È su questi temi che Grillo ha costruito la sua rendita più proficua. Anche Renzi, però, si è affermato come leader aggredendo con strumenti non convenzionali ciò che pareva inattaccabile. Ora non è chiaro se alle spalle ci sia già una strategia definita oppure se tocchi al linguaggio nuovo colmare i vuoti della politica. Certo, ieri al neosegretario non bastavano la celebrazione dell'orgoglio Pd, l'accelerazione delle politiche governative promessa da Enrico Letta, la ricomposta unità del partito anche grazie alla presidenza di Gianni Cuperlo. La «differenza» a cui tiene Renzi è appunto la velocità, la capacità di tenere l'iniziativa, di dribblare.

Grillo gli ha risposto con parole di disprezzo. Nessuno scambio possibile tra la restituzione dell'ultima rata di finanziamento ai partiti e le riforme istituzionali ed elettorali. Il Movimento Cinque stelle non fa patti con nessuno. Non li ha fatti con Bersani, non li farà con Renzi. E continuerà ad attaccare il Pd, anche il Pd della «seconda generazione», considerando alla stregua del Pdl. Destra e sinistra pari sono: questa la filosofia granitica di chi vuole il «tanto peggio».

Ovviamente, tutto è possibile tranne che Renzi non prevedesse la risposta. Ma il suo messaggio era rivolto anzitutto agli elettori sempre più incerti, a una società che nella crisi perde fiducia e acquista rabbia. Secondo qualcuno, il mancato successo di Bersani è stato determinato da due milioni di elettori, che avevano intenzione di votare il centrosinistra e che nell'ultima settimana prima del voto hanno deciso di lanciare un «segnale» attraverso i Cinque stelle. Non si capisce il tentativo di Bersani di aprire, dopo il voto, un confronto con i grillini senza questo macigno caduto sulla strada del Pd.

Il rifiuto di Grillo e Casaleggio ad ogni mediazione politica è figlio, questo sì, di una strategia consolidata, e allo stato immutabile. Grillo voleva il governo delle larghe intese, come oggi vuole le elezioni. E le vuole senza riforme significative. Fino a ieri si augurava di votare con il Porcellum, ora si dice disposto al ritorno del Mattarellum ma a condizione che non ci siano meccanismi di stabilizzazione dei governi. Insomma, l'obiettivo è tenere il sistema sotto ricatto e lucrare così ancora sullo sfascio e sulle sofferenze sociali.

Renzi ha vinto le primarie riuscendo a intercettare una parte di quegli umori che hanno composto la miscela esplosiva dei Cinque stelle. Si calcola che un milione di elettori delle primarie, circa un terzo del totale, avrebbero partecipato all'incoronazione di Renzi pur essendo completamente esterni al circuito del Pd e pur non essendo elettori stabili del centrosinistra. Si può discutere se sia giusto eleggere così il segretario di un partito, ma resta il fatto che Renzi è stato capace di catalizzare attenzioni, e speranze, che gravitavano fuori dall'orbita del Pd e chiedevano anzitutto di «chiudere il ventennio». Insomma, nonostante si sia discusso molto della capacità di Renzi di attrarre voti di centrodestra, è proprio nel magmatico mondo dei potenziali elettori grillini e in quello del centrosinistra più sfiduciato che il neosegretario si gioca la partita più importante, quella decisiva.

Ma c'è anche una ragione tutta politica che può spiegare l'affondo di ieri di Renzi. La riforma elettorale, qualunque essa sia, non sarà mai in grado da sola di garantire stabilità al sistema. Se Renzi vuole candidarsi alla guida di un governo di svolta, deve utilizzare il 2014 per realizzare alcune modifiche costituzionali: la più importante è affidare alla sola Camera il rapporto fiduciario con il governo (sarebbe meglio se riuscisse anche ad inserire la sfiducia costruttiva). Il problema è che né Grillo, né Berlusconi sembrano disposti a collaborare. Una legge elettorale forse si potrà fare con qualche forzatura. Ma le riforme costituzionali no. Anche per questo Renzi ha lanciato la sfida a Grillo. Per tentare di stanarlo. Ed è possibile che Renzi presto apra una sfida analoga anche a destra. Ciò che non può fare è abbassare i toni. Ha voluto che la sua segreteria coincidesse con un nuovo protagonismo del Pd. Non può farsi catturare dalle mediazioni del governo e della maggioranza.

Naturalmente, portare lo scontro sulle tonalità di Grillo comporta anche dei rischi. Innanzitutto il rischio di metabolizzare certe posizioni grilline. Il finanziamento pubblico dei partiti, ad esempio, non può essere considerato in sé un male: è invece la condizione, non a caso comune nei Paesi democratici, affinché anche i più poveri possano liberamente fare politica e contrastare le lobby più potenti. Renzi ha acquisito grande forza con le primarie. Ha lanciato la sfida a Grillo per conquistare altra forza. Poi dovrà spenderla. Nel 2014 ci saranno comunque le elezioni europee. E saranno una prova durissima, perché sulla linea anti-euro Grillo, Berlusconi e la Lega possono spaccare il Paese. La speranza di Renzi e del Pd sta soprattutto in quel popolo del centrosinistra, che ancora ha dimostrato di volersi «ribellare» al declino del Paese.

Letta garante degli alleati: Grillo e il Cav pericolosi

Bene Matteo, ma non comincia tutto da oggi né solo da te». Si può sintetizzare così il saluto di Letta al nuovo segretario del Pd concluso - non a caso - con quell'«uniti non ci batte nessuno» che suona come eloquente monito. Se collegato, in particolare, all'esortazione a «lavorare» assieme «perché dai giornali si tolgano i retroscena tra noi due». Il patto stipulato dopo le primarie - e ufficializzato davanti all'Assemblea nazionale - non cancella la «competizione virtuosa» tra Renzi e il premier, ma punta a tenerla e orientarla in modo da rafforzare il governo da una parte e il partito dall'altra. Di qui alla fine del 2014 democratici ed esecutivo finiranno per identificarsi e una sconfitta dei primi non potrà non ricadere sul secondo e viceversa. Tutto questo - Renzi che accelera e Letta che ingrana la quinta per non farsi superare - potrà giovare al Paese se prevarrà quell'«unità» d'insieme che il premier ha più volte richiamato. Apprezzando - tra l'altro - l'elezione di Cuperlo a presidente del partito.

Basta con i gossip sulle nostre presunte contrapposizioni: così Letta al nuovo segretario. E tra le righe dell'esortazione si legge il fastidio per quegli «ultra spesso più realisti del re che finiscono per fare del male al sovrano». Il fatto è che - anche a proposito dell'incontro di lunedì scorso - sono state veicolate versioni unilaterali che correggevano le intese raggiunte a quattr'occhi. E questo per accreditare versioni del tipo «Renzi dà la linea al premier» che ai piani alti del governo sono risultate indigeste perché «poco veritiere». Attenzione, quindi ai «retroscena teleguidati, agli aut aut o agli ultimatum». Perché «nessuno dovrà fare il Brunetta della situazione e dare fiato a personalismi sterili». Serietà, invece, «per recuperare dignità alla politica e fare il bene dell'Italia».

Letta apprezza Renzi e il suo discorso di ieri, ma riporta l'attenzione sui «risultati» degli ultimi otto mesi. «Sulla mancata elezione del presidente della Repubblica abbiamo rischiato la fi-

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
nandriolo@unita.it

Il premier apprezza il discorso di Renzi e gli ricorda i risultati di governo di questi 8 mesi «E basta gossip su presunte contrapposizioni»

ne del Pd», ha ricordato ieri. Poi il riferimento al film di Moretti. Perché l'impasse sul Quirinale ha ricordato al premier «l'Habemus Papam, quando davanti alla rinuncia tutti si perdonano».

GRILLO ORA È IL PIÙ ANZIANO

Oggi, anche grazie al cammino compiuto con il governo, «il nostro partito è il baricentro, il pilastro della democrazia». Il premier chiede che gli venga dato atto «di essersi caricato un onere pesantissimo». «Non sapevamo nemmeno se le nostre spalle fossero abbastanza larghe per sopportarlo...», ricorda spesso ai suoi. E gli ultimi mesi, tra l'altro, hanno fatto irrompere una nuova generazione al centro della politica italiana. Alfano, Renzi, per non parlare del premier. «Berlusconi, nel frattempo, è passato all'opposizione...». Guardando all'anagrafe, in sostanza, «Grillo è rimasto il più anziano...».

Grillo, appunto. È lui l'avversario dichiarato, ed è al suo bagaglio elettorale che punta il «patto-sfida» tra Letta e

...

Sulle riforme: difficile fare intese con chi ci ritiene nemici da abbattere o con Berlusconi

Renzi. Che prende di mira anche - come ha spiegato il premier a Milano «chi sta lisciando il pelo» alla protesta dei forconi. «Ricordo che i capi sono da un'altra parte rispetto ai nostri valori - ha sottolineato ieri - E con Casa Pound e l'antisemitismo non abbiamo nulla a che fare». Letta era incerto se andare o meno a Milano. Temeva che la sua presenza potesse in qualche modo ingombrare la scena confezionata per il nuovo segretario. Dallo stesso Renzi sono giunti però - anche per via indiretta - messaggi di rinnovato invito. Alla fine il premier ha rotto gli indugi. Pensava a una presenza «da semplice delegato», ma dal Pd gli è stato chiesto di non limitarsi al formale messaggio di saluto. «La mia presenza qui è quella di uno dei tre milioni di elettori alle primarie - ha annunciato alla platea dei democratici - Se sono premier è grazie a voi e al Parlamento. Noi siamo un esercito della democrazia che è la speranza per l'Italia».

Il premier mostra di non temere una leadership forte. «L'Italia ce la farà se il Pd ce la farà - ha spiegato ieri - Dalla forza e dalla centralità del Pd saremo in grado di ricostruire la democrazia italiana». Poi la promessa di cose concrete «a partire dalle riforme istituzionali e dalla legge elettorale». Il dibattito sul nuovo sistema di voto metterà a dura prova la tenuta del «patto» con Renzi? A Palazzo Chigi ostentano ottimismo e giurano su un'intesa di maggioranza che «terrà dentro» anche Alfano. «Con chi dovrebbe fare l'accordo Renzi? - chiedono - Con Grillo per il quale i democratici sono nemici da abbattere? O con Berlusconi? In modo da rimetterlo al centro della scena?». Alfano, tra l'altro, ha mostrato «un coraggio che non può essere disconosciuto».

Letta garantirà tutti da «isolamenti o rotture». Nel frattempo apprezza Renzi che - spiegano i lettiani - «si sintonizza sulla stessa lunghezza d'onda». Il Pd «si pone come motore del nuovo inizio del governo» plaude Letta. Bene la sfida a Grillo, ripete. «Bene la spinta a fare presto sulle riforme e benissimo l'impegno sul semestre europeo». E «bene», soprattutto, il patto per mandare avanti l'esecutivo.



...
Anche grazie al cammino del governo il Pd è il baricentro della democrazia